

**La pedagogia della dittatura:
Come si diventava nazisti. Come si diventava fascisti**

DOSSIER PER STUDENTI E INSEGNANTI – prima parte
(il dossier è disponibile anche sul sito della Biblioteca “Di Vittorio”
<http://new.cgil.bergamo.it/biblioteca/>)

DOSSIER PER STUDENTI E INSEGNANTI
(il dossier è disponibile anche sul sito della Biblioteca “Di Vittorio”
<http://new.cgil.bergamo.it/biblioteca/>)

INDICE

Come si diventava nazisti – prima parte

Primo Levi, da *I sommersi e i salvati*

Bruno Maida, da *La Shoah dei bambini*

Gregor Ziemer, da *Educazione alla morte. Come si crea un nazista*

Fred Uhlman, da *Trilogia del ritorno. L'amico ritrovato*

Fred Uhlman, da *Trilogia del ritorno. Un animo non vile*

Come si diventava fascisti – seconda parte

Emilio Gentile, da *Fascismo. Storia e interpretazione*

Antonio Gibelli, da *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*

Gianluca Gabrielli, da *Educati alla guerra.*

Umberto Eco, da *La misteriosa fiamma della regina Loana*

Eia, Eia, Eia, Alalà! La stampa italiana sotto il fascismo

Testimonianze

Luigi Nando Nebiolo, *Bravi bambini, perché passa Mussolini*

Angelo Del Boca, da *Da Mussolini a Gheddafi. Quaranta incontri*

Filmografia – terza parte

Iconografia

Come si diventava nazisti

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986, pp. 166-67

Le riflessioni di Primo Levi possono costituire un avvio e una conclusione significativi per questo percorso.

Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri «aguzzini». Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal Drill delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà familiari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le «belle parole» del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico.

Bruno Maida, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*, Einaudi 2013, pp. 3-7

In questo breve estratto dal primo capitolo del libro l'autore riafferma il senso della storia come strumento di comprensione del mondo e il legame esistente tra l'eliminazione dei bambini ebrei e l'educazione all'odio e alla guerra dei bambini tedeschi.

Un libro di storia esiste perché una domanda è stata posta. [...] È la forza della domanda che dà senso alla ricerca ed è la qualità della risposta che consente a un libro una vita più o meno lunga. [...]

La conoscenza storica non è ricerca della verità ma continua interrogazione sul mondo, dialogo tra presente e passato, interpretazione, selezione e non accumulazione, metodo ma anche consapevolezza della sua trasformazione continua perché il suo oggetto è il più mutevole: l'uomo nel tempo. È un fatto tutt'altro che intuitivo. Se si chiede a uno studente di che cosa si occupa la storia, la sua risposta si concentra sulle guerre, sugli Stati, sulle grandi personalità o sulle popolazioni, ma non sugli uomini. Eppure è proprio ciò che lo interessa e spesso non lo sa.

È in quello spazio educativo – in una forma diretta come in un'aula, o indiretta come nel rapporto con i suoi potenziali lettori – che si colloca una parte non secondaria di responsabilità dello storico. Qualunque argomento, anche il più ostico o apparentemente lontano dalle sensibilità e dagli interessi attuali, può essere declinato nel presente e ricondotto al passato, con uno sforzo pedagogico che è innanzitutto spostamento del proprio punto di vista.

L'infanzia tradita

[...] la collocazione dell'infanzia all'interno del progetto complessivo del nazismo, i suoi inquadramento e militarizzazione, la rimozione della sua specificità nel momento stesso in cui veniva apparentemente collocata come elemento determinante nella costruzione del futuro, tanto nella dimensione della cancellazione di tutti i bambini considerati razzialmente inferiori, e perciò pericolosi, quando in quella della manipolazione attraverso la scuola e le altre organizzazioni naziste.

«I bambini crescono e diventano schifosi ebrei», rispose un ufficiale tedesco a chi gli chiedeva con quale animo teneva prigionieri dei bambini all'hotel Meina, sul Lago Maggiore, teatro della prima strage di ebrei in Italia. È il dato più evidente, quello dell'annientamento come garanzia di un futuro *judenfrei*, di una «co-salvezza dei bambini e delle bambine» che ne consentiva lo sterminio di massa ma che rinvia anche alla consapevolezza che la guerra condotta contro l'infanzia non è un sottoprodotto del conflitto bellico o del genocidio ma la ragione stessa della Shoah. La parte distruttiva si accompagnò necessariamente alla volontà totalitaria di costruire uno Stato razziale per così dire in positivo, come coscienza e realtà della purezza ariana. Come spiegava il decreto che introdusse lo studio della razza nelle scuole tedesche, ciò veniva disposto «per rispondere al

desiderio del Führer, che ha voluto che nessun bambino, ragazzo o fanciulla, sia, in avvenire, autorizzato a lasciare la scuola senza essere penetrato dell'importanza e della necessità di un sangue puro».

In quel progetto - rivolto alla costruzione del «nuovo tedesco» - scuola ed «educazione alla morte» coincidevano. L'educazione costituiva il risultato di un ordine che si era forgiato nella battaglia, nel sangue, e di questo doveva rispecchiare i fondamenti e rappresentare il maggiore elemento di continuità. Il ribaltamento della funzione e del valore della cultura, nel suo rapporto con la politica, era completo: l'educazione diventava un puro monolite che aveva come unico scopo la formazione dell'uomo nazionalsocialista, e perdeva al contempo ogni rapporto con le qualità dei singoli individui per diventare strumento del modellamento del giovane nella comunità storica data a priori. Come aveva scritto con chiarezza Hitler nel *Mein Kampf*,

il tempo del servizio militare deve essere considerato la conclusione dell'educazione normale del Tedesco medio.

La scuola sarebbe dovuta essere via via subordinata alla dimensione militarista della vita quotidiana del Terzo Reich; il bambino sarebbe stato dichiarato il bene più prezioso di un popolo:

Primo perché la gioventù, appunto in virtù della sua ignoranza, rappresenta quasi sempre il soggetto che meno oppone resistenza e, secondo, i bambini di oggi saranno gli adulti di domani e chi li ha veramente conquistati può credersi signore del futuro.

Gregor Ziemer, *Educazione alla morte. Come si crea un nazista*, Città aperta, 2006

Direttore della scuola americana a Berlino dal 1928, Ziemer riuscì a raccogliere informazioni sul sistema educativo nazista e visitare parecchie scuole; tornato negli Stati Uniti, pubblicò nel 1941 questo resoconto che venne utilizzato anche dalla propaganda alleata dopo l'entrata in guerra degli USA; nel 1942 ne vennero tratti un film e un cartone animato di Disney.

Dall'introduzione di Bruno Maida

Dopo l'asilo - ci racconta Ziemer nel suo viaggio attraverso le scuole e le organizzazioni naziste - il Partito inquadrava i bambini dai sei ai dieci anni come *Pimpf*, li vestiva con una elegante divisa, dava loro un numero e un libretto di matricola sul quale, anno per anno, venivano registrati il progresso fisico, il coraggio e lo sviluppo ideologico di ogni fanciullo. Tutte le attività, a casa e nel Partito, erano a mano a mano rigorosamente annotate. Il bambino, dopo un esame rigidissimo, era promosso al *Jungvolk* all'età di dieci anni.

I giovani dai quattordici ai diciotto anni erano invece inquadrati nella *Hitler-Jugend*, regolata da una legge del 1° dicembre 1936 e guidata da Baldur von Schirach, l'uomo che riuscì a organizzare fino a otto milioni di ragazzi e che li diresse con slogan come «ogni ragazzo tedesco porta nel suo zaino il bastone di maresciallo della Gioventù». Anzi, fu proprio la *Hitler-Jugend* a essere la principale portatrice della nuova educazione e ad essa spettarono «sia l'organizzazione di tutta la gioventù che l'erosione delle istituzioni educative tradizionali, ossia la casa paterna e la scuola».

Nel corso degli anni il potere e il controllo di von Schirach sui bambini e sui giovani si fece sempre più ampio, in una lotta tra lui e Rust¹ che vide quest'ultimo soccombente.

Aumentarono le attività che dipendevano dalla *Hitler-Jugend*, come il sabato dichiarato «giorno della gioventù di stato», l'estensione alle fasce più giovani del servizio militare e del lavoro obbligatorio mentre l'indottrinamento ideologico diventò una parte indissolubile da ogni momento educativo e ricreativo. [...]

Le ragazze dai dieci ai quattordici anni appartenevano alla *Yungmädel* (Giovani ragazze o, letteralmente, Giovani vergini). Esse ricevevano un'istruzione rudimentale poiché il vero obiettivo del loro inquadramento era inculcargli l'unico compito a cui erano destinate: procreare figli sani per il Reich. Dai quattordici ai ventuno anni facevano parte del *Bund Deutscher Mädel* (Lega delle fanciulle tedesche), anche se dai diciassette anni in poi entravano in una sottosezione denominata *Glaube und Schönheit* (Fede e bellezza), dove venivano sottoposte a un pesante supplemento di esercitazione fisica, all'apprendimento dei lavori domestici e alla preparazione ideologica e psicologica al «matrimonio biologico», ovvero a non avere rapporti al di fuori della propria razza.

Il manuale per gli insegnanti curato nel 1938 da Rust, pp. 40-42, 46

Gli ordini che Rust impartisce ai suoi insegnanti sono redatti in termini brutali e dommatici, impregnati della concezione nazista dell'assoluta superiorità della razza della razza nordica. [...]

¹ **Bernhard Rust** (30 settembre 1883– 8 maggio 1945) combattè nella Prima guerra mondiale e fu decorato con la Croce di Ferro; entrò nel Partito nazista nel 1922; nel 1930 perse il lavoro (era un maestro), ma l'anno successivo venne eletto al Reichstag. Nel 1934 venne nominato da Adolf Hitler Ministro dell'Istruzione del Reich: da allora operò per eliminare, come egli le definì, tutte le "impurità" dal sistema universitario tedesco, ossia tutti gli ebrei e gli intellettuali non nazisti. Disse una volta: «La sola funzione della formazione scolastica è quella di creare nuovi nazisti». Si suicidò pochi giorni dopo la resa della Germania.

Nelle scuole naziste non vi è posto per i deboli. Tutti i fanciulli debbono naturalmente aver terminato la scuola elementare prima dei dieci anni; ma dopo di ciò le scuole sono le fucine del Partito. Coloro che tradiscono qualche debolezza fisica o non dimostrano la necessaria disposizione all'ubbidienza e alla sottomissione assolute debbono venir espulsi.

«Alunni che sono incapaci di produrre i risultati richiesti (*Leistungsunfähig*) o che rivelano qualche debolezza, vanno esclusi dalla scuola secondaria», dichiara quel ferreo ministro ai suoi ferrei insegnanti nella prima pagina del suo ferreo manuale.

Il regime distingue nettamente fra le ragazze, deboli per natura, e i ragazzi, esponenti naturali della forza. Maschi e femmine non hanno nulla in comune. I loro scopi, i loro compiti nella vita, sono fundamentalmente diversi. I ragazzi diverranno soldati; le ragazze, madri. Scuole coeducative sono espressioni delle decadenti democrazie e dunque *tabù*.

Rust decreta che nelle scuole naziste la materia principale è l'educazione fisica. Dopo di ciò, corsi di tedesco, di biologia, di scienza, di matematica e di storia per i maschi; di eugenetica e di economia domestica per le femmine. Altre materie sono ammesse se vengono insegnate al fine di promuovere gli ideali nazisti. [...]

Il succo di tutta la dottrina è esposto da Rust a pagina dieci. È di una semplicità desolante. Lo scopo dell'educazione non è la cultura; non è la libertà intellettuale; non è l'emancipazione dello spirito. L'educazione è l'allenamento per una vita dinamica di potenza. Questa potenza può essere strappata al destino solo attraverso le conquiste politiche di un Führer. [...]

Non importa che ragazzi e ragazze portino via solo frammenti di conoscenza formale dalla scuola, dice ancora nella stessa pagina. «Il principio fondamentale da tenere presente è che noi non aspiriamo ad imbottire di sapere le teste dei nostri alunni». Se essi avranno imparato a sottomettersi all'autorità, se si saranno formata un'adattabilità a coprire il posto particolare designato loro dal Partito, la loro educazione avrà dato buoni risultati. [...]

Che rango egli intenda assegnare alla cultura generale diventa manifesto dal passo che segue: «Una vasta cultura, un'educazione completa in campi svariati della conoscenza ottunde i sensi; un assortimento generale di istruzione debilita, non fortifica; troppa erudizione universale stanca la mente, paralizza le energie volitive e la facoltà di prendere decisioni». [...]

Segui una processione di giorni durante i quali visitai istituti di ogni genere: cliniche pre-natali, ospedali per sterilizzazione, brefotrofi, asili infantili, scuole per deficienti, scuole ed istituti per ragazzi e ragazze di ogni età, collegi, scuole coloniali. Parlai con genitori, insegnanti, scolari e funzionari. Imbrattai risme di carta con appunti, che trascrissi alla prima occasione.

E arrivai alla conclusione seguente. Le scuole di Hitler eseguono il loro compito diabolicamente bene. Ubbidiscono al Führer. Stanno traducendo in atto le sue direttive: educano i fanciulli a morire. Li preparano per l'olocausto a Hitler che disse: «*Lasciate che i pargoli vengano a me - giacché sono miei fino alla morte*».

Seguono i resoconti di Ziemer delle visite alle scuole, dagli asili all'Università, pp. 64-67, 126-28, pp. 154-55

Ero ormai ben convinto che il sistema di Hitler sa seguire e tenere d'occhio il fanciullo finché la scuola lo accoglie e continua l'opera. [...] Gli asili d'infanzia nazisti, le *Kindertagesstätten*, [sono] istituzioni ove i genitori che vanno a lavorare possono lasciare i loro bambini sotto i sei anni durante il giorno, sicuri che saranno non soltanto custoditi, tenuti al riparo e nutriti, ma anche presi per mano e condotti all'altare di Hitler, per adorare. Ne visitai parecchi, e ottenni persino il permesso di condurvi la classe di sociologia della nostra scuola americana.

[In un asilo berlinese] ebbi l'occasione di parlare con la direttrice. Era premurosa, e contenta di potermi dare tutte le informazioni intorno all'inappuntabile funzionamento dell'asilo. Il partito non lesinava né cure né denari per fare dell'istituzione una rotella importante dell'ingranaggio nazista. Naturalmente accettavano soltanto bambini sani, i cui genitori fossero di origine puramente ariana, debitamente comprovata dall'*Abnenschein*, il certificato genealogico. I genitori dovevano firmare una dichiarazione che i bambini sarebbero rimasti sotto la giurisdizione esclusiva del Partito per tutto il periodo di permanenza nell'asilo. Il Partito poteva trattarli nel modo che credeva più adatto. [...]

Spiegò che i bimbi imparavano la più rigida disciplina, ubbidienza assoluta, e venivano imbevuti del *Führerprinzip*. Imparavano a riverire il Führer e a considerarlo il salvatore della Germania. Le loro menti non erano abbastanza mature per comprendere tutte le grandi opere da lui compiute, ma nessun bambino lasciava l'asilo senza la convinzione che Hitler era un super-uomo, l'unico che potesse salvare la Germania dai suoi nemici.

Si gettava nelle anime dei maschietti, essa diceva, un seme destinato a dare frutto: il primo gran desiderio di divenire soldati per Hitler; e, quanto alle ragazze, il

loro istinto materno era incoraggiato dal momento che rivelavano l'indicazione a giocare alle massaie o a vezzeggiare bambole. [...]

Però, la più tipica tra queste *Kindertagesstätten* mi sembrò quella del Mischwald, una piccola foresta poco distante da Norimberga. Lo stabile era una bassa costruzione quadrata, tutto lindo e bianco, con numerose finestre e una sala a piastrelle, ed era stato eretto con fondi del Partito. [...] Questo *Kindergarten*, lo sapevo, accoglieva bimbi le cui madri lavoravano nei campi. [...] Elogiai la bellezza della scuola.

«Il nostro Führer ci ha dato la nostra scuola», cinguettò un maschietto che indossava un costume bavarese in miniatura: giacca a grosse falde con bottoni di osso, eccetera.

«Il nostro Führer ci ha dato la nostra scuola», fecero eco gli altri. Nel frattempo, la maestra aveva in parte ripreso la sua presenza di spirito.

«Che cosa faremo noi per il Führer che ci ha dato questa scuola meravigliosa?», domandò.

Non riuscii ad afferrare tutte le risposte. Ma eccone alcune:

«Mangeremo molto e diventeremo forti, e allora lo potremo aiutare».

«Lavoreremo nei campi per lui e produrremo patate e barbabietole e porcellini e così salveremo la patria».

«Diventeremo soldati», disse un piccolo biondino con occhi sfavillanti. «Voglio uccidere un francesel!».

«Forse non sarà un francese che ucciderai», corresse la maestra. «Ma i ragazzi tedeschi cresceranno e saranno soldati e allora faranno quel che dirà il Führer».

Vi furono altre risposte sullo stesso tono. La maestra mi disse più tardi che le istruzioni ricevute dal Partito erano precise. Quelle scuole erano scuole di Hitler, costruite con fondi del Partito. Il partito aveva il diritto d'averne un corrispettivo.

Vi sono centinaia di queste istituzioni per l'infanzia in Germania. Tutte seguono la stessa parola d'ordine: «Date il bimbo a Hitler sin dal momento che impara a parlare e pensare. Gli appartiene!».

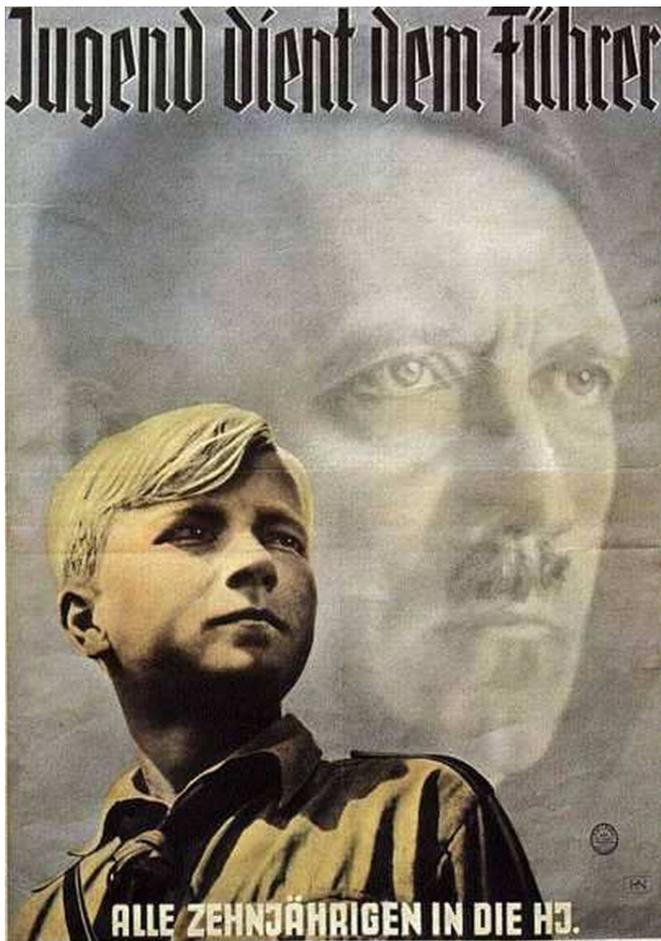
[...]

Becker [un funzionario del ministero] mi rammentò che Hitler dedica trenta pagine di *Mein Kampf* all'educazione dei maschi, e ritorna a questo soggetto frequentemente altrove. Alle femmine concede sette righe. E ciò, diceva Becker, è sintomatico dell'importanza relativa dei due sessi.

Mi fece osservare che Rust si riferisce pure direttamente all'educazione femminile nel manuale ufficiale *Educazione ed istruzione*. Trovai il passo nel volume avuto dal Ministro a pagina 2: «Un sistema di educazione mista nelle scuole è assolutamente opposto agli ideali educativi dello Stato nazionalsocialista. Le scuole debbono essere rigidamente divise. Il nuovo programma di economia domestica per le scuole secondarie femminili ha lo scopo principale di preparare per il genere di vita che la famiglia e lo Stato hanno il diritto di esigere dalla ragazza tedesca quale moglie e madre futura». [...]

[*in una scuola femminile*] Prima di assistere alle lezioni passai un'ora con la direttrice, una signora cinquantenne molto distinta e affabile. Spiegò che il nocciolo del programma di ogni classe era un corso chiamato *Frauenschaffen*, attività femminile. Questa materia generale era poi suddivisa in lavori manuali, economia domestica (scienza della casa, cucina, lavori casalinghi e orticoli) e, più importante di tutto, i *Pflegekurse*: eugenetica, igiene, studio degli organi riproduttivi di ambedue i sessi, concepimento, parto, purità di razza, puericoltura, salute della famiglia.

[...]



Una delle ultime cerimonie della Gioventù hitleriana a cui assistetti fu il rito di iniziazione al castello di Heidelberg. [...] Muri altissimi, decorati con i resti delle sculture del Rinascimento, erano illuminati, con un vivido gioco di luci e di ombre, da centinaia di fiaccole in mano ai ragazzi pronti per la cerimonia d'iniziazione.

Mi ficcai in una nicchia e aspettai. Presto udii una tromba da una delle torri, e vidi i trecento candidati, capi eletti tra i ranghi dello *Jungvolk*, disposti in squadre. La tromba intonò le prime battute del *Deutschland Lied*, che i ragazzi cantarono con precisione, facendolo seguire dall'inno di Horst Wessel². Le fiaccole alla loro sinistra lasciavano cadere faville roventi sulla carne nuda, ma per quanto potei vedere nessuno mosse ciglio.

Un'altra fanfara echeggiò nella notte. Quattro uomini in uniforme salirono su una piattaforma a sinistra. Il primo fece un breve discorso di benvenuto, ricordando ai ragazzi il sacro carattere dell'evento. Il suo successore li informò che l'orizzonte era scuro; vi erano nubi pregni di pericoli sopra la Germania. Ma il Führer e i suoi ragazzi erano pronti all'azione.

² **Horst Wessel**, membro del partito nazionalsocialista, appartenente alle SA, morì nel 1930 in uno scontro con avversari politici e divenne una figura simbolica di martire. Aveva composto il testo di una canzone che dopo la sua morte divenne l'inno del partito nazionalsocialista, l'Horst-Wessel-Lied.

L'oratore principale fu molto enfatico e roboante. Disse ai suoi ascoltatori che presto avrebbero potuto esser chiamati a difendere a patria.

«Può darsi che dobbiate tutti morire per Hitler prima di compiere i vent'anni», gridò. «Ma non è questo un privilegio meraviglioso? Quale missione più alta e più gloriosa può toccare ad un ragazzo tedesco che di morire per il redentore della Germania? E ora alzate la destra e ripetete con me il giuramento che farà di voi i soldati di Hitler, pronti a sacrificare la vita per lui».

Fred Uhlman, *Trilogia del ritorno. L'amico ritrovato*, Guanda, 1989, pp. 65-66

Il giovane ebreo Hans frequenta il liceo a Stoccarda e stringe amicizia con Konradin, che appartiene a una famiglia di aristocratici. Ma il nazismo va al potere e un nuovo clima si respira anche nella scuola; perfino Konradin si allontanerà da lui.

A metà settembre arrivò un nuovo professore di storia, Herr Pompetzki. [...] Cominciò la lezione così: «Signori, c'è storia e storia. C'è la storia scritta ora sui vostri libri e la storia che sarà fatta fra poco. Sapete tutto della prima ma niente della seconda, perché certi oscuri poteri, di cui spero di parlarvi, hanno interesse a tenervela nascosta. Per il momento, a ogni modo, chiamiamoli 'poteri oscuri', poteri che operano dappertutto, in America, in Germania, ma specialmente in Russia. Questi poteri si camuffano più o meno abilmente, influiscono sul nostro modo di vivere, indeboliscono la nostra morale e il nostro retaggio nazionale. 'Quale retaggio?' chiederete. 'Di che cosa sta parlando?' Signori, non è incredibile che dobbiate chiedermelo? Che non abbiate sentito parlare del dono inestimabile che ci è stato elargito? Lasciate che vi racconti che cosa questo retaggio ha significato negli ultimi tremila anni. Pressappoco nel 1800 a.C. apparvero in Grecia delle tribù ariane, i dori. Fino ad allora la Grecia, paese povero, montuoso, abitato da gente di razza inferiore, era addormentata, impotente, patria di barbari senza passato e senza futuro. Ma subito dopo l'arrivo degli ariani il quadro si trasformò totalmente, finché, come tutti sappiamo, in Grecia fiorì la più splendida civiltà della storia umana. Ora facciamo un balzo avanti nel tempo. Tutti avete sentito parlare degli evi bui che seguirono la caduta di Roma. Secondo voi è forse un semplice caso che subito dopo la discesa degli imperatori tedeschi in Italia abbia avuto inizio il Rinascimento? Non è invece probabile che proprio il sangue tedesco abbia reso fecondi i campi d'Italia, sterili fin dalla caduta di Roma? Può

essere una coincidenza che le due maggiori civiltà siano nate subito dopo l'arrivo degli ariani?»

E continuò così per un'ora.

[*Nella classe si accende la discussione*] Ma qualunque cosa i ragazzi pensassero di Pompetzki e delle sue teorie, con la sua venuta l'intera atmosfera parve cambiare dall'oggi al domani. Fino a quel momento non mi ero mai trovato di fronte a più animosità di quanta se ne incontri normalmente tra ragazzi di classi e d'interessi diversi. Nessuno dimostrava di avere opinioni ben definite su di me; non mi ero mai imbattuto in alcuna specie d'intolleranza, né religiosa né razziale.

Fred Uhlman, *Trilogia del ritorno. Un animo non vile*, Guanda, 1989, pp. 144-47

Il romanzo precedente si chiude con la scoperta da parte di Hans, vissuto negli Stati Uniti per sottrarsi alle persecuzioni, che Konradin è stato giustiziato nel 1944 perché implicato nell'attentato a Hitler. Il secondo romanzo non è che una lunga lettera di Konradin ad Hans prima dell'esecuzione. Nelle pagine che seguono narra la sua "conversione" al nazismo durante la vacanza organizzata dalla madre nel castello di Braunfeld, nell'estate precedente alla rottura con Hans.

Fu la vacanza più bella che abbia mai trascorso. A casa si discuteva raramente di politica, malgrado mio padre fosse ambasciatore - tutto era discreto, mondano, cortese - mentre Braunfeld letteralmente esplodeva d'attività politica. Si parlava di politica dal mattino alla sera, e spesso anche di notte. Per me era una novità terribilmente eccitante, perché c'era un elemento di cospirazione ed io ero giovane, non ancora diciassettenne. (Com'era stata intelligente mia madre!) Era la vita, mi affascinava, era l'istinto degli Hohenfels che ritornava a vivere in me. Grazie a Dio, dissi allora, niente più chiacchiere sui libri: tutto scoppiava d'energia e di speranza per un futuro migliore, un geyser che all'improvviso esplodesse gettando fiotti d'aria bollente verso il cielo.

Gli Hohenfels-Denningen avevano tre figli: Gustav Adolf di ventidue anni, Paul di diciassette e Rudolf di quindici. (Tutti, a proposito, sono morti in guerra). Tutti e tre erano del Partito Nazista, [...]. Gustav Adolf mi colpì molto. Era incredibilmente bello: un giovane apollo, biondo, alto - un eroe per me - un guerriero vestito con una divisa nera delle SS Sturmführer tagliata in modo splendido; aveva un aspetto fantastico sul suo cavallo, quando noi e una dozzina di giovani aristocratici, loro quasi tutti in uniforme, galoppammo lungo il lago. Per la prima

volta venivo portato verso la guerra e la gloria, sempre più lontano da te, un piccolo ebreo che non era mai stato in sella a un cavallo.

Come potevi competere con questo giovane Dio nordico, che trattava me, che ero ancor più giovane, non solo come suo pari ma come un amico? Come avrei potuto resistere, non avendo esperienza politica, nel vedere dozzine di ragazzi della mia età arrivare da Monaco, che non era distante, narrando storie sull'uomo che avrebbe salvato la Germania: Adolf Hitler?

Fu Gustav Adolf ad avere la maggiore influenza su di me. Mi prese sul serio e passò delle ore con me, spiegandomi che si trattava di una lotta tra il potere del male e quello del bene. L'Europa sarebbe caduta nelle mani dei bolscevichi, comandati dagli ebrei, o sarebbe stata salvata da Hitler? Questo, a suo dire, era l'unico problema.

Non voglio entrare in dettagli. Tutto è stato raccontato troppe volte. Gli ebrei erano ovunque: nella stampa, nella borsa, in politica - tutto era nelle loro mani. Erano ovunque: «Rosenfeld», il presidente americano, aveva sangue ebreo, e così pure Edoardo VII, che poteva essere stato il frutto di Disraeli e della Regina Vittoria.

Quando gli chiesi che cosa sarebbe accaduto agli ebrei, non mi disse niente. Il loro potere sarebbe stato distrutto, alcuni sarebbero stati deportati a Sion, altri avrebbero ottenuto un permesso di soggiorno da rinnovare ogni anno.

Aveva sentito che avevo degli amici ebrei. (Nemmeno allora sospettai mia madre, anche se può sembrare incredibile). Non lo negai. Tu eri eccezionalmente intelligente e molto affascinante, risposi. Non lo metteva minimamente in dubbio, replicò Gustav Adolf. Proprio questo ti rendeva così pericoloso. Come tutti gli ebrei, questi gesuiti ebrei, sapevi come minare la fede in Dio, in Cristo e nella religione. Era suo dovere avvisarmi. «Non ti fidare di questo piccolo ebreo, stai lontano da lui. Un uomo come te, un von Hohenfels, dovrebbe essere al fronte a combattere» e via dicendo.

E così mi arruolai nella gioventù hitleriana, come gli altri, e un giorno mia madre mi presentò a Hitler. Non riuscì quasi a parlare. Era in lacrime, in estasi. Anch'io fui profondamente colpito dal Führer, che mi mise un braccio sulle spalle dicendo: «Se un Hohenstaufen si unisse al mio movimento non potrei esserne più fiero».

E quando tornai a scuola ero un nazista convinto, l'adorato tesoro della mia cara madre. [...]

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2018. La pedagogia della dittatura

Hans, cerca di capire le pressioni a cui sono stato sottoposto a casa, che avevo solo sedici anni quando caddi nella trappola di mia madre, quanto fosse difficile per me, un Hohenfels, resistere all'antico richiamo delle armi, al clamore dei tamburi, degli stendardi e delle fanfare, che erano pronte a risvegliare in me l'istinto di unirmi alla crociata e compiere gesta eroiche come i miei antenati avevano fatto per quasi mille anni. Era il richiamo dell'azione contro la contemplazione, che tu rappresentavi, ed era fuor di dubbio che la prima avrebbe del tutto prevalso.